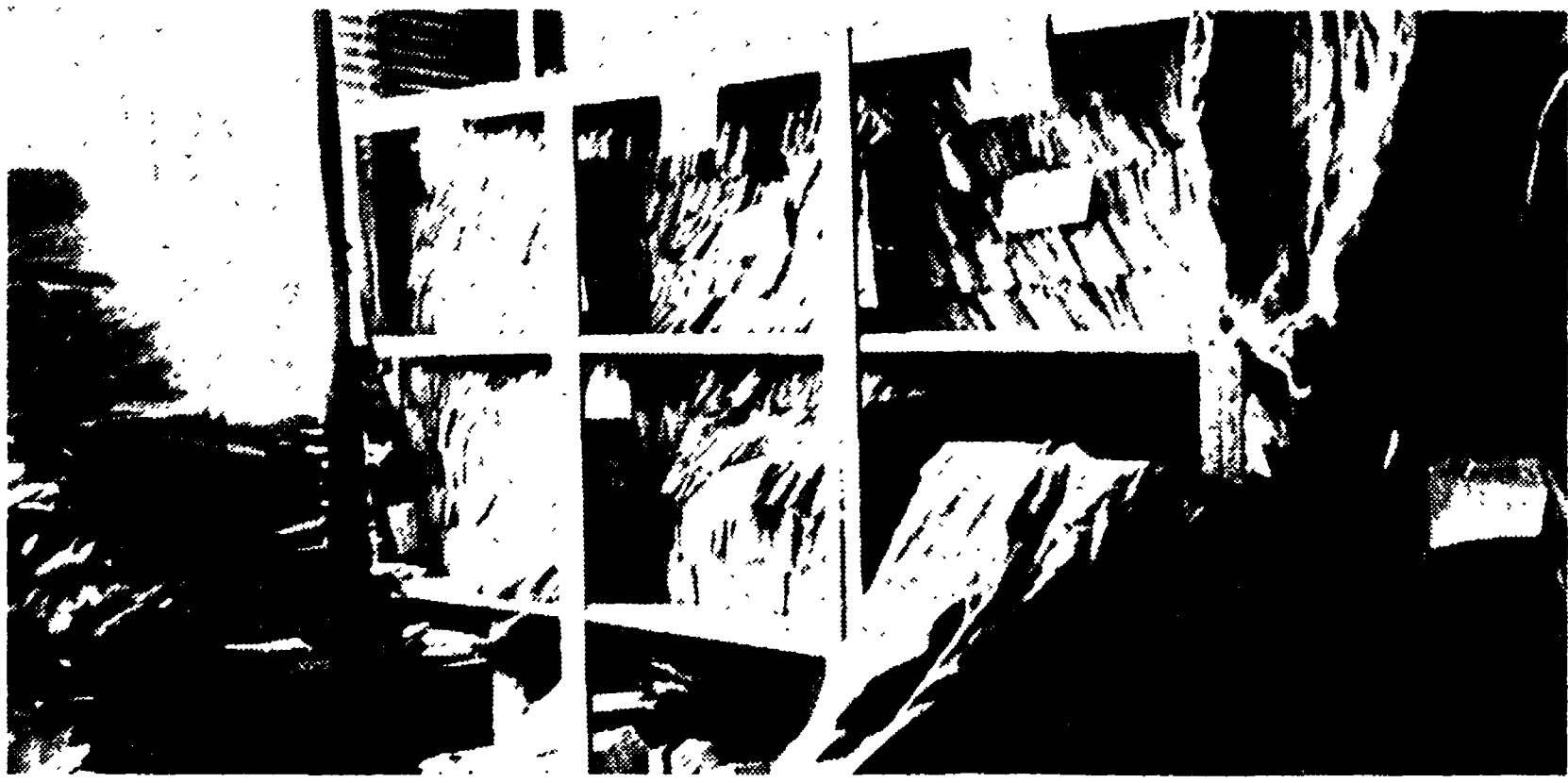


BLOCCATE 150.000 CAMBIALI E MONTAGNE DI LETTERE

Napoli: sospesa per il caos l'operazione codice postale

Le istruzioni consegnate ai ripartitori il 26 scorso - 1200 «pezzi» in luogo dei normali 7000 suddivisi nelle caselle Luce elettrica negli uffici oscurati dai cumuli di posta - Solo venti ore di addestramento per imparare il nuovo sistema



NAPOLI - I cumuli di posta in giacenza nell'ufficio «Arrivi e distribuzione» di corso Meridionale

E' morto Pavone capo della polizia al tempo dello «affare Montesi»

L'ex capo della polizia Tommaso Pavone è morto ieri a Roma nell'ospedale San Camillo, all'età di 68 anni. Egli pervenne nel 1952 alla direzione della polizia italiana dopo aver prestato per un trentennio servizio con vari incarichi nelle prefetture di molte città. Tommaso Pavone, quando era uno dei protagonisti del «caso Montesi», fu accusato di aver favorito Piero Piccioni al marchio «Montagna nell'affare di Wilma Montesi, la ragazza romana, trovata cadavere sulla battigia di Torvajanka. Non molto tempo dopo la sentenza assolutoria per il «caso Montesi», Pavone fu destituito da capo della polizia, e fino al 1964 anno in cui andò a riposo, fu direttore generale al ministero degli Interni.

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 5. Al termine di una riunione fra la direzione provinciale delle Poste e i rappresentanti sindacali è stato dato questa mattina alle 12,30 l'annuncio che l'operazione «Codice postale» è fallita in pieno e viene sospesa a tempo indeterminato per quanto riguarda la città e la provincia di Napoli. La clamorosa notizia non ha colto di sorpresa: già da ieri si parlava, negli uffici arrivo e distribuzione alla ferrovia, e corrispondenze e pacchi alla posta centrale, di ritornare al vecchio sistema per un periodo biennale a smaltire le enormi giacenze che si erano accumulate in cinque giorni, da quando cioè era entrato in vigore il nuovo sistema. Dappertutto si sono viste e proprie montagne di lettere, pacchi, cambiali: negli uffici arrivo e distribuzione della ferrovia è stato necessario accendere la luce: le ampie e luminose vetrine erano oscurate da cumuli di posta. La direzione provinciale di Napoli ha dovuto battere in ritirata e pagare così lo scotto di una serie di errori macro-

scopici che hanno gettato la città e il servizio postale nei caos. Tanto per cominciare i libri contenenti i numeri di codice delle località italiane (si badi bene, non quello con i numeri corrispondenti a strade e quartieri cittadini) non sono stati ancora distribuiti che in minima parte alla cittadinanza. Ai ripartitori, a coloro cioè che dovevano svolgere il lavoro più delicato (quello che in un futuro ormai lontano sarà affidato ad una macchina elettronica «lettrice» del numero di codice) il libretto con i preziosi numeri delle località (cittadine è stato distribuito soltanto il 26 giugno scorso, quattro giorni prima dell'entrata in vigore del codice. Gli operatori avrebbero dovuto imparare in brevissimo tempo migliaia di numeri, dimenticando al tempo stesso il sistema che fino ad allora avevano adoperato, e la conoscenza mnemonica delle settemila strade e località napoletane. Il primo giorno, come scrivemmo subito fu un disastro: gli operatori che normalmente smaltivano circa settemila «pezzi», non riuscirono a sistemare nelle apposite caselle che 1.200 ognuno di loro doveva, con la lettera in mano, consultare il codice delle località, stabilire il numero ed incasellarlo. Un lavoro pazzesco, che provocò immediatamente un rallentamento traducibile in cifre: non fu distribuito nessuno quotidiano né periodico in abbonamento; rimasero in giacenza 1000 chili di lettere e 200 chili di cambiali. Stamane, a cinque giorni dal 1 luglio, la situazione era giunta al punto limite: giacevano negli uffici decine di migliaia di settimanali, periodici e quotidiani, lettere e pacchi che, a peggio, almeno 150 mila cambiali, che andranno tutte in protesto assieme alle altre decine di migliaia che si accumulano nei prossimi giorni. La situazione non può infatti tornare rapidamente alla normalità, nemmeno con il sacrificio e l'abnegazione dei lavoratori, che hanno fatto tutti gli sforzi possibili in questi giorni: lo hanno riconosciuto ieri mattina anche ai funzionari delle Poste con i quali abbiamo parlato. Questi ultimi hanno lamentato fra l'altro la quasi completa incomprensione da parte di certa stampa ad ogni costo tradizionale, nei confronti del nuovo sistema: stampa che qui a Napoli, stamane, è arrivata al punto da prender sela con i lavoratori affermando che «non collaboravano». Nulla di più falso e vergognoso: i lavoratori, e sindacati, hanno chiesto di lavorare di più, di istituire altri turni, di mettere nuovo personale in modo da tentare di smaltire i pacchi. Avevano chiesto di nire preparati in tempo debito, ritenendo che le venti ore di lezione stabilite dalla direzione per l'acquisizione del nuovo sistema, fossero del tutto insufficienti, giudizio confermato dai fatti. Due funzionari delle Poste hanno riconosciuto ieri che la preparazione del pubblico e degli operatori è stata del tutto insufficiente ed assolutamente inadeguata: qui a Napoli, tra l'altro, solo pochissimi utenti hanno scritto il numero di codice, e con cifre incomplete. La stessa impreparazione la si è riscontrata nelle grandi ditte editoriali, che non hanno usato i numeri di codice per le loro massicce spedizioni: a quanto pare non potevano farlo perché le Poste non hanno fornito in tempo il materiale necessario. La conformazione della nostra città, poi, secondo i funzionari, è particolarmente difficile per una razionale ripartizione in zone. Ma ci sono molti operatori e sindacalisti che sottolineano l'errore di base compiuto dalla direzione: la ripartizione in zone e la distribuzione dei numeri di codice è stata fatta a tavolino da un gruppetto di funzionari, che non hanno voluto la collaborazione di chi da anni si è specializzato nella ripartizione e distribuzione della posta in città.

E' la quarta vittima di una faida tra famiglie di Sedilo

Crivellato sulla porta di casa perchè accusò il bandito Pes

Scandalo a Rotterdam. Cinque anni fa era scampato ad un'altra imboscata - Fu il principale teste contro il latitante - «Giustizia sarà fatta» - La raffica di mitra al ritorno da una gita

Nozze fra uomini davanti al prete

Matrimonio tra due uomini, che folia parlano! In termini ironici l'argomento era stato accennato in un film comico che si rivede in questi giorni: «A qualcuno piace caldo», dove Jack Lemmon travestito da donna ha uno spasmatismo che vuole sposarlo a tutti i costi. Nel travolgente e spiritoso finale, l'attore si smaschera e per risposta l'imperturbabile pretendente afferma: che importa, non c'è nessuno senza difetti. Con nessun brio e con molto cattivo gusto, due giovani di Rotterdam invece si sono scambiati le fedi davanti a un sacerdote cattolico che celebrava una messa su loro espressa richiesta. La «cerimonia nuziale» tra due uomini ha fatto naturalmente scandalo in città e il vescovo, appena gli è giunta la notizia, ha immediatamente reagito. Il suo portavoce ha deplorato l'evento ed ha affermato che il celebrante, padre Omtzigt, era stato tratto in inganno. «Per la chiesa non si è trattato di un matrimonio - si legge nella dichiarazione della stampa - Il vescovo si dissocia completamente da quanto è accaduto, ma non prenderà alcun provvedimento disciplinare contro il celebrante perché ha agito in buona fede». Che cosa è dunque accaduto? In un primo tempo i due giovani hanno avvicinato monsignor Stoelting, della chiesa di Sant'Antonio, dicendo che volevano una messa alla presenza di parenti e amici per celebrare la fondazione di una società. Il sacerdote ritenne opportuno mandarli da padre Omtzigt che officia nella cappella privata di una scuola cattolica. Parenti e amici hanno effettivamente assistito al rito e probabilmente sono stati testimoni dello scambio delle fedi tra i due baldi giovanotti che invece il celebrante assicura di non avere assolutamente visto.

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 5. Quando il processo di Cagliari fu, dopo 96 udienze e la sfilata di 160 testimoni, i parenti e gli amici di Peppino Pes, il bandito seminarista di Sedilo condannato all'ergastolo, avevano dato un avvertimento ben chiaro: «Non è che la prima parte del dramma. Giustizia sarà fatta». Ieri notte, la «giustizia» è arrivata, ed ha freddato, con una scintillata di mitra, un nemico del clan Pes: Mario Fiori, imputato comunale di Bore, che fu tra i maggiori protagonisti del processo contro Peppino Pes e i suoi complici. L'uomo, che aveva 47 anni, è stato assassinato di rientro in paese, dopo una gita al mare - nella località turistica di Marina di Bosa - trascorsa con la famiglia. Gli assassini lo hanno atteso sulla soglia della sua abitazione, al centro del paese, e lo hanno crivellato di proiettili senza pietà. Eseguita l'esecuzione sommaria si sono allontanati senza lasciar traccia. La vendetta è certamente il momento principale, se non il solo, dell'effero delitto. Una vendetta che, a giudizio di chi ha parlato, non è stata commessa per salvaguardare interessi, garantirsi privilegi. Proprio qui, Peppino Pes, il bandito ergastolano è nato, è vissuto, si è formato. Proprio qui, una notte, è morto Mario Fiori, testimone di accusa. In paese c'è calma, una calma assoluta, come ogni sera. Le strade sono assolate. Dei ricatti, degli scontri feroci, sono indubbiamente veri. Ci sono i morti a testimoniare. Ma nessuno saluta il rito su una antica lara che è all'origine di questo lutto violento. Giuseppe Podda

in poche righe

Shampooing al veleno

AVELLINO - Due bambine di 5 e 3 anni, Maria e Mirella Parrilla, da Cervinara, sono rimaste intossicate da un intonaco con cui la madre aveva lavato loro capelli. Le piccole sono state ricoverate in condizioni abbastanza gravi all'ospedale Cardarelli di Napoli.

Pugnala la moglie

VIBO VALENTIA - Colto da improvvisa follia, il quarantasettenne Saverio La Malfa ha ucciso la moglie Giuseppina a colpi di pugnale. Il tragico episodio è avvenuto ieri notte nell'abitazione dei coniugi, nel comune di Nicotera Luxuriana, dopo aver agitato per alcune ore fra i campi, si è costituito.

Un giorno di carcere

AVELLINO - Il commerciante Francesco Sica, di Montorio Supeiore, ha scontato nelle carceri di Torchiara un giorno di carcere. L'episodio è da un'intervista con cui la madre aveva lavato loro capelli. Le piccole sono state ricoverate in condizioni abbastanza gravi all'ospedale Cardarelli di Napoli.

Il rischio della pillola

LODRNA - Lord Platt, ex presidente dell'Ass. inglese per la pianificazione delle nascite, ha dichiarato che le pillole anticoncezionali comportano pericoli per la salute anche se il rischio di morte che si corre è di gran lunga un fenomeno a questo punto nella vita di una donna. «Non hanno potuto ancora stabilire se il maggior rischio è l'aborto o la gravidanza indesiderata», ha detto Platt.

Scopre una cometa

CORDOBA - L'astronomo Federico Gerber, dell'osservatorio di Cordoba, ha scoperto una cometa di quanta grandezza diretta verso l'emisfero meridionale. La cometa starebbe per entrare nella costellazione dell'Idra ed è visibile presso Venere e Regolo, nella costellazione del Cancro.

677 morti per la festa

CHICAGO - Durante il lungo weekend per la festa dell'Indipendenza - dall'1 al 4 luglio - sono morte negli Stati Uniti 677 persone per incidenti stradali. A tale disastro primario vanno aggiunte 187 morti per annegamento, 100 per incidenti aerei e 104 per incidenti vari.

178 milioni per Canaletto

LODRNA - Eccezionale vendita alla galleria d'arte Sotheby di Londra: un dipinto del Canaletto, «Una regata sul Canal Grande», è stato venduto al prezzo record di 100.000 sterline, circa 178 milioni di lire. L'acquirente ha mantenuto l'incognito. Per la stessa opera a un asta svoltasi nella stessa galleria nel 1961, erano state pagate 40.000 sterline.

Liggio più 43

PALERMO - Il rinvio a giudizio di Luciano Liggio e di altre 43 persone per delinquere è una lunga catena di omicidi, tentativi di omicidi e violenze private.

MILANO, 5. La prima sezione del Tribunale di Milano ha mandato assolti i giornalisti Giorgio Torelli e Gilberto Forti del settimanale «Gente», dall'accusa di diffamazione nel processo loro intentato dal gen. Giacomo Carboni, a proposito del comportamento del generale nella contrastata questione della difesa di Roma. La vertenza giudiziaria si chiude dopo quattro anni con l'assoluzione dei giornalisti perché il fatto non costituisce reato. Il p.m. aveva chiesto che gli imputati fossero assolti per insufficienza di prove. Il problema storico, nelle sue linee generali, è semplice: proclamato l'armistizio l'8 settembre 1943, il re, Badoglio e i massimi dirigenti dell'esercito si affrettarono a fuggire lasciando le truppe italiane alla mercé dei tedeschi. Per la forma, un quarto d'ora prima di sottomettere, il gen. Roatta chiamò Carboni e gli passò un appunto a matita con cui gli trasmetteva la responsabilità della difesa della capitale, ordinava un ripiegamento su Tivoli e si sava altri punti, tutti egualmente inusuali anche se importanti. Attorno a questa «ordine sul tamburo» e alle sue varie versioni sono stati scritti volumi. Il punto interessante la causa è subordinato a quest'ordine: Carboni avrebbe dovuto trasferire il suo comando a Tivoli e Carboni non avrebbe fatto la strada, dato che, quanto credeva - Roatta e D'Ambrosio non scappavano, ma lo precedevano per organizzare l'ulteriore difesa. Comunque - e qui cominciano i guai di Carboni - quando egli si mise in strada per eseguire l'ordine Roatta non aveva più traccia dell'alto comando; a Carboni si arrestò in un castello dove operava un troupe di cinematografisti con Carlo Ponti e Mariella Lotti; ne ripartì e tornò a Roma dove disse agli ultimi comandi resistete al centro. Calvi, Cavaglia e altri trattavano la resa. Da questo viaggio un giornalista illustre sotto il fascismo e quindi tale anche in regime democristiano trasse la tesi che Carboni volesse scappare come gli altri e che a Carboni avrebbe resistito un nascondiglio. Tesi ripresa con entusiasmo (o addirittura dettata) dai generali effettivamente scappati che trovavano conveniente rifarsi su uno che non era fuggito e dai vari gruppi militari e componenti gli insediati in città. Ma è quello che si destruggiavano nella politica confusa dell'immediato dopoguerra. Un settimanale metà fascista e metà clericale come «Gente» non poteva non riprendere grossolanamente la vicenda accusa. Di qui la querela del gen. Carboni e di qui un processo in cui una serie di militari ombre (Generali e colonnelli) sono sfilati come testimoni spiegando ognuno, come si sarebbe potuto salvare, come, nel comune di Nicotera Luxuriana, dopo aver agitato per alcune ore fra i campi, si è costituito. Alla fine, il tribunale ne sapeva quanto prima. Dopo aver ascoltato per tutto il giorno il pro e il contro espresso dai legali del gen. Carboni (Giuseppe Berlingieri e sen. Maris), e da quelli della difesa (Suvolone e D'Apello) e dal pubblico ministero dott. Scarpinato che ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove. L'avv. Berlingieri, della parte civile, dopo aver ripresentato la validità della sentenza istruttoria del Tribunale militare del 1949 in favore del generale, ha sottolineato che Carboni «non ebbe mai il compito di difendere Roma». «Colore che fuggirono - ha precisato Berlingieri - si coalizzarono per far ricadere la colpa su chi invece era rimasto nella Capitale a battersi, per difendere la città». Fu Badoglio, per ordine del re, ha soggiunto Berlingieri, a disporre che Roma non venisse difesa. Il gen. Carboni armò distribuiti armi ai civili, e queste furono poi requisite dall'allora capo della polizia. Se ricorrendo a questa versione storico si sono dimostrati completamente diversi. L'assoluzione di una gazzetta da poco conto non condanna il gen. Carboni.

Comunque - e qui cominciano i guai di Carboni - quando egli si mise in strada per eseguire l'ordine Roatta non aveva più traccia dell'alto comando; a Carboni si arrestò in un castello dove operava un troupe di cinematografisti con Carlo Ponti e Mariella Lotti; ne ripartì e tornò a Roma dove disse agli ultimi comandi resistete al centro. Calvi, Cavaglia e altri trattavano la resa. Da questo viaggio un giornalista illustre sotto il fascismo e quindi tale anche in regime democristiano trasse la tesi che Carboni volesse scappare come gli altri e che a Carboni avrebbe resistito un nascondiglio. Tesi ripresa con entusiasmo (o addirittura dettata) dai generali effettivamente scappati che trovavano conveniente rifarsi su uno che non era fuggito e dai vari gruppi militari e componenti gli insediati in città. Ma è quello che si destruggiavano nella politica confusa dell'immediato dopoguerra. Un settimanale metà fascista e metà clericale come «Gente» non poteva non riprendere grossolanamente la vicenda accusa. Di qui la querela del gen. Carboni e di qui un processo in cui una serie di militari ombre (Generali e colonnelli) sono sfilati come testimoni spiegando ognuno, come si sarebbe potuto salvare, come, nel comune di Nicotera Luxuriana, dopo aver agitato per alcune ore fra i campi, si è costituito.

Alla fine, il tribunale ne sapeva quanto prima. Dopo aver ascoltato per tutto il giorno il pro e il contro espresso dai legali del gen. Carboni (Giuseppe Berlingieri e sen. Maris), e da quelli della difesa (Suvolone e D'Apello) e dal pubblico ministero dott. Scarpinato che ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove. L'avv. Berlingieri, della parte civile, dopo aver ripresentato la validità della sentenza istruttoria del Tribunale militare del 1949 in favore del generale, ha sottolineato che Carboni «non ebbe mai il compito di difendere Roma». «Colore che fuggirono - ha precisato Berlingieri - si coalizzarono per far ricadere la colpa su chi invece era rimasto nella Capitale a battersi, per difendere la città». Fu Badoglio, per ordine del re, ha soggiunto Berlingieri, a disporre che Roma non venisse difesa. Il gen. Carboni armò distribuiti armi ai civili, e queste furono poi requisite dall'allora capo della polizia. Se ricorrendo a questa versione storico si sono dimostrati completamente diversi. L'assoluzione di una gazzetta da poco conto non condanna il gen. Carboni.

Comunque - e qui cominciano i guai di Carboni - quando egli si mise in strada per eseguire l'ordine Roatta non aveva più traccia dell'alto comando; a Carboni si arrestò in un castello dove operava un troupe di cinematografisti con Carlo Ponti e Mariella Lotti; ne ripartì e tornò a Roma dove disse agli ultimi comandi resistete al centro. Calvi, Cavaglia e altri trattavano la resa. Da questo viaggio un giornalista illustre sotto il fascismo e quindi tale anche in regime democristiano trasse la tesi che Carboni volesse scappare come gli altri e che a Carboni avrebbe resistito un nascondiglio. Tesi ripresa con entusiasmo (o addirittura dettata) dai generali effettivamente scappati che trovavano conveniente rifarsi su uno che non era fuggito e dai vari gruppi militari e componenti gli insediati in città. Ma è quello che si destruggiavano nella politica confusa dell'immediato dopoguerra. Un settimanale metà fascista e metà clericale come «Gente» non poteva non riprendere grossolanamente la vicenda accusa. Di qui la querela del gen. Carboni e di qui un processo in cui una serie di militari ombre (Generali e colonnelli) sono sfilati come testimoni spiegando ognuno, come si sarebbe potuto salvare, come, nel comune di Nicotera Luxuriana, dopo aver agitato per alcune ore fra i campi, si è costituito.

Alla fine, il tribunale ne sapeva quanto prima. Dopo aver ascoltato per tutto il giorno il pro e il contro espresso dai legali del gen. Carboni (Giuseppe Berlingieri e sen. Maris), e da quelli della difesa (Suvolone e D'Apello) e dal pubblico ministero dott. Scarpinato che ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove. L'avv. Berlingieri, della parte civile, dopo aver ripresentato la validità della sentenza istruttoria del Tribunale militare del 1949 in favore del generale, ha sottolineato che Carboni «non ebbe mai il compito di difendere Roma». «Colore che fuggirono - ha precisato Berlingieri - si coalizzarono per far ricadere la colpa su chi invece era rimasto nella Capitale a battersi, per difendere la città». Fu Badoglio, per ordine del re, ha soggiunto Berlingieri, a disporre che Roma non venisse difesa. Il gen. Carboni armò distribuiti armi ai civili, e queste furono poi requisite dall'allora capo della polizia. Se ricorrendo a questa versione storico si sono dimostrati completamente diversi. L'assoluzione di una gazzetta da poco conto non condanna il gen. Carboni.

Alla fine, il tribunale ne sapeva quanto prima. Dopo aver ascoltato per tutto il giorno il pro e il contro espresso dai legali del gen. Carboni (Giuseppe Berlingieri e sen. Maris), e da quelli della difesa (Suvolone e D'Apello) e dal pubblico ministero dott. Scarpinato che ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove. L'avv. Berlingieri, della parte civile, dopo aver ripresentato la validità della sentenza istruttoria del Tribunale militare del 1949 in favore del generale, ha sottolineato che Carboni «non ebbe mai il compito di difendere Roma». «Colore che fuggirono - ha precisato Berlingieri - si coalizzarono per far ricadere la colpa su chi invece era rimasto nella Capitale a battersi, per difendere la città». Fu Badoglio, per ordine del re, ha soggiunto Berlingieri, a disporre che Roma non venisse difesa. Il gen. Carboni armò distribuiti armi ai civili, e queste furono poi requisite dall'allora capo della polizia. Se ricorrendo a questa versione storico si sono dimostrati completamente diversi. L'assoluzione di una gazzetta da poco conto non condanna il gen. Carboni.

Alla fine, il tribunale ne sapeva quanto prima. Dopo aver ascoltato per tutto il giorno il pro e il contro espresso dai legali del gen. Carboni (Giuseppe Berlingieri e sen. Maris), e da quelli della difesa (Suvolone e D'Apello) e dal pubblico ministero dott. Scarpinato che ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove. L'avv. Berlingieri, della parte civile, dopo aver ripresentato la validità della sentenza istruttoria del Tribunale militare del 1949 in favore del generale, ha sottolineato che Carboni «non ebbe mai il compito di difendere Roma». «Colore che fuggirono - ha precisato Berlingieri - si coalizzarono per far ricadere la colpa su chi invece era rimasto nella Capitale a battersi, per difendere la città». Fu Badoglio, per ordine del re, ha soggiunto Berlingieri, a disporre che Roma non venisse difesa. Il gen. Carboni armò distribuiti armi ai civili, e queste furono poi requisite dall'allora capo della polizia. Se ricorrendo a questa versione storico si sono dimostrati completamente diversi. L'assoluzione di una gazzetta da poco conto non condanna il gen. Carboni.

Alla fine, il tribunale ne sapeva quanto prima. Dopo aver ascoltato per tutto il giorno il pro e il contro espresso dai legali del gen. Carboni (Giuseppe Berlingieri e sen. Maris), e da quelli della difesa (Suvolone e D'Apello) e dal pubblico ministero dott. Scarpinato che ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove. L'avv. Berlingieri, della parte civile, dopo aver ripresentato la validità della sentenza istruttoria del Tribunale militare del 1949 in favore del generale, ha sottolineato che Carboni «non ebbe mai il compito di difendere Roma». «Colore che fuggirono - ha precisato Berlingieri - si coalizzarono per far ricadere la colpa su chi invece era rimasto nella Capitale a battersi, per difendere la città». Fu Badoglio, per ordine del re, ha soggiunto Berlingieri, a disporre che Roma non venisse difesa. Il gen. Carboni armò distribuiti armi ai civili, e queste furono poi requisite dall'allora capo della polizia. Se ricorrendo a questa versione storico si sono dimostrati completamente diversi. L'assoluzione di una gazzetta da poco conto non condanna il gen. Carboni.

Alla fine, il tribunale ne sapeva quanto prima. Dopo aver ascoltato per tutto il giorno il pro e il contro espresso dai legali del gen. Carboni (Giuseppe Berlingieri e sen. Maris), e da quelli della difesa (Suvolone e D'Apello) e dal pubblico ministero dott. Scarpinato che ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove. L'avv. Berlingieri, della parte civile, dopo aver ripresentato la validità della sentenza istruttoria del Tribunale militare del 1949 in favore del generale, ha sottolineato che Carboni «non ebbe mai il compito di difendere Roma». «Colore che fuggirono - ha precisato Berlingieri - si coalizzarono per far ricadere la colpa su chi invece era rimasto nella Capitale a battersi, per difendere la città». Fu Badoglio, per ordine del re, ha soggiunto Berlingieri, a disporre che Roma non venisse difesa. Il gen. Carboni armò distribuiti armi ai civili, e queste furono poi requisite dall'allora capo della polizia. Se ricorrendo a questa versione storico si sono dimostrati completamente diversi. L'assoluzione di una gazzetta da poco conto non condanna il gen. Carboni.

Alla fine, il tribunale ne sapeva quanto prima. Dopo aver ascoltato per tutto il giorno il pro e il contro espresso dai legali del gen. Carboni (Giuseppe Berlingieri e sen. Maris), e da quelli della difesa (Suvolone e D'Apello) e dal pubblico ministero dott. Scarpinato che ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove. L'avv. Berlingieri, della parte civile, dopo aver ripresentato la validità della sentenza istruttoria del Tribunale militare del 1949 in favore del generale, ha sottolineato che Carboni «non ebbe mai il compito di difendere Roma». «Colore che fuggirono - ha precisato Berlingieri - si coalizzarono per far ricadere la colpa su chi invece era rimasto nella Capitale a battersi, per difendere la città». Fu Badoglio, per ordine del re, ha soggiunto Berlingieri, a disporre che Roma non venisse difesa. Il gen. Carboni armò distribuiti armi ai civili, e queste furono poi requisite dall'allora capo della polizia. Se ricorrendo a questa versione storico si sono dimostrati completamente diversi. L'assoluzione di una gazzetta da poco conto non condanna il gen. Carboni.

Alla fine, il tribunale ne sapeva quanto prima. Dopo aver ascoltato per tutto il giorno il pro e il contro espresso dai legali del gen. Carboni (Giuseppe Berlingieri e sen. Maris), e da quelli della difesa (Suvolone e D'Apello) e dal pubblico ministero dott. Scarpinato che ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove. L'avv. Berlingieri, della parte civile, dopo aver ripresentato la validità della sentenza istruttoria del Tribunale militare del 1949 in favore del generale, ha sottolineato che Carboni «non ebbe mai il compito di difendere Roma». «Colore che fuggirono - ha precisato Berlingieri - si coalizzarono per far ricadere la colpa su chi invece era rimasto nella Capitale a battersi, per difendere la città». Fu Badoglio, per ordine del re, ha soggiunto Berlingieri, a disporre che Roma non venisse difesa. Il gen. Carboni armò distribuiti armi ai civili, e queste furono poi requisite dall'allora capo della polizia. Se ricorrendo a questa versione storico si sono dimostrati completamente diversi. L'assoluzione di una gazzetta da poco conto non condanna il gen. Carboni.

Il processo per il rapimento

Persino in aula la polizia protegge i Viola

La clamorosa conferma provocata da un incauto difensore degli imputati

Dalla nostra redazione

PALERMO, 5. La presenza di un poliziotto protetto nell'aula di giustizia celebrando il processo d'appello contro i rapitori di Franca Viola ha clamorosamente smentito stamane, al Palazzo di giustizia, un avvocato della difesa proprio mentre stava pronunciando l'arringa in favore di uno dei «brutti» che assessoro Filippo Melodia nell'ormai nota impresa. L'incidente, che ha regalato all'accusa pubblica e privata un nuovo e inaspettato vantaggio psicologico, si è verificato per il troppo zelo aggressivo dell'avvocato Camassa (difensore di Giuseppe Ferro, condannato a 18 anni e 4 mesi di carcere, ma per il quale, l'altro ieri, il sostituto P.G., ha chiesto 12 anni e mezzo), tutto proteso a srammatizzare i fatti e a ridare alla vicenda ad un semplice e idiomatico contrasto amoroso del tipo di quello che un ben più illustre conferenziere di Filippo Melodia, Giulio (d'Alema, appunto) ha saputo immortalare. «I familiari di Franca Viola - ha detto - sono a Camassa - sarebbero tuttora sorvegliati dalla polizia e dai carabinieri per timore di una vendetta mafiosa, come hanno prestato a rivelare i patroni di parte civile. Ebbene, questa è una balia, una notizia raccolta alla fantascienza popolare, un banale tentativo di influenzare i giudici». Uno dei patron dei Viola, l'avvocato Filice, lo ha bruscamente interrotto e rivolto alla Corte, ha esclamato: «Come vedete, qui ci sono i genitori di Franca. Ebbene, accento a loro, anche qui in aula, c'è un agente di P.S. Ecco là!» ed ha indicato col dito tese l'angolo custode del genitore dell'ospite, una ragazza che ha saputo dire di no ad un ipotetico matrimonio riparatore. Un altro protegge Franca ed il fratello rimasti a casa. Anche di questo terreno conto i giudici, venerdì, quando pronunceranno la sentenza. g. f. p.

Due operai schiacciati da un blocco di marmo

GROSSETO, 5. Le salme di due operai, uccisi dalla caduta di un blocco in una cava di travertino, sono state dissepolti ad oltre 24 ore dalla sciagura. I due operai Irm Olivagnoli di 23 anni e Sergio Cappelletti di 42 anni, infatti, mentre ieri pomeriggio erano intenti ai lavori perpendicolare di un blocco nella cava della impresa Scarpau, per cause non ancora precisate, venivano travolti e letteralmente sepolti da un crollo del masso. La cava si trova al limite tra le province di Viterbo e Grosseto. I compagni di lavoro mi a posavano per soccorrere le due vittime per la mancanza di mezzi idonei a sollevare il blocco caduto che ha schiacciato i due operai. Va rilevato tuttavia che difficilmente essi avrebbero potuto essere salvati.

Radioattività irrilevante secondo il CNEN

In merito alle polemiche sulla presenza nell'aria di radioattività dovuta all'ultima esplosione sperimentale cinese di una bomba nucleare, il ministero della Sanità ha emesso un comunicato. «La presenza di tale radioattività - dice - è da considerarsi assolutamente irrilevante dal punto di vista sanitario». Gli esami sono stati compiuti per il solo scopo di sorveglianza e di controllo dell'ambiente. Presso il laboratorio per lo studio della radioattività ambientale della Casaccia del CNEN con l'impiego di strumenti ipersensibili è stato possibile rilevare in aria, ad altissimo livello dal suolo una debolissima presenza di radionuclidi a vita breve. Il fenomeno è stato determinato da una esplosione nucleare recente.

Esami orali da domani nelle scuole magistrali



Proseguono gli esami di maturità classica, scientifica e di abilitazione magistrale, tecnica per geometri e tecnica commerciale. Oggi i candidati hanno sostenuto altre prove scritte. Domani, venerdì, inizieranno gli esami orali per l'abilitazione magistrale mentre sabato sarà la volta degli orali per gli studenti della maturità classica e per quelli dell'abilitazione tecnica per geometri. Lunedì sosterranno invece la prova orale i candidati all'abilitazione tecnica commerciale e della maturità scientifica

A Genova nel refettorio di un ospizio

GENOVA, 5. Un cuoco di una casa di riposo dell'ONPI, a Genova Quercia, esasperato durante una lite, ha ferito a colpi di pistola la suora responsabile della mensa dello Istituto, colpendo inoltre involontariamente con un terzo proiettile una inserviente della stessa casa di riposo. La vicenda è avvenuta verso mezzogiorno nel refettorio dell'Istituto in via Donato, 5. Giovanni Morittu, aiuto cuoco, nato a Sassari, di 28 anni, che ha abitato per qualche tempo a Roma e che da alcuni mesi era stato inviato dalla direzione generale dell'ONPI all'Istituto genovese, aveva conosciuto una inserviente, Paola Samponardi, di 22 anni, alla quale si era legato sentimentalmente. Nell'Istituto, però, il Morittu aveva frequenti scontri con suor Pierina Galimberti, di 57 anni, e proprio in questi giorni, da Roma, era giunta una raccomandata di censura per l'aiuto cuoco. Oggi a mezzogiorno, per giunta, la sua fidanzata aveva un diverbio con la suora, sembra per la scarsa quantità del vitto, e le voci alterate sono giunte sino in cucina. Il Morittu, esasperato ha abbandonato il suo posto e ha raggiunto di corsa il refettorio espellendo tre colpi: due hanno raggiunto la suora alla spalla destra ed al braccio sinistro, l'altro ha colpito ad una mano l'inserviente Lidia Maggi, di 21 anni. Mentre l'uomo veniva ferma-

Spara contro la suora che litigava con la fidanzata

to, e successivamente dichiarato in arresto per tentato omicidio, le due donne ferite sono state accompagnate all'ospedale. Suor Pierina è stata ricoverata con prognosi di 15 giorni, mentre la signorina Maggi, giudicata gravemente in una settimana, ha potuto lasciare subito il pronto soccorso. Domani verrà interrogata la religiosa, l'inserviente e la fidanzata del Morittu, già interrogato questa sera, per chiarire definitivamente l'intera vicenda.

AUTOMOBILISTI

Volete bellissime Fiat fuoristrada proustissime oppure ottime autocoazioni qualsiasi marca, modello, RTM, a favorevoli rateazioni? Rivolgetevi Dott. Brandini piazza Libertà Firenze.